



Giovanni Papini

# UN UOMO FINITO

Introduzione di Marco Corsi



D.D.A. 3153

© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano

I edizione Oscar Moderni maggio 2016

ISBN 978-88-04-66158-0

Questo volume è stato stampato  
presso ELCOGRAF S.p.A.  
Stabilimento - Cles (TN)  
Stampato in Italia. Printed in Italy



 | [librimondadori.it](http://librimondadori.it) | [anobii.com](http://anobii.com)

VIA 0320161

## Introduzione

di Marco Corsi

*Firenze 1903-1915:*

*dall'avanguardia alla Prima guerra mondiale*

Una delle ultime "Schegge" dettate con fatica da Giovanni Papini alla nipote Anna – pubblicata sul «Corriere della Sera» e poi raccolta in un volume postumo – s'intitola *La felicità dell'infelice*: è questa, forse, la definizione più efficace con la quale si può sintetizzare la condizione umana e l'esperienza intellettuale di uno dei protagonisti del primo Novecento letterario italiano ed europeo. Giunto al termine della vita, allo stremo delle forze, Papini raccoglie in quella "scheggia" alcuni indizi fondamentali per la comprensione della sua personalità complessa e contraddittoria:

Se io potessi muovermi, parlare, vedere e scrivere, ma avessi la mente confusa e ottusa, l'intelligenza torpida e sterile, la memoria lacunosa e tarda, la fantasia svanita e stenta, il cuore arido e indifferente, la mia sventura sarebbe infinitamente più terribile. Sarei un'anima morta dentro un corpo inutilmente vivo. A che mi varrebbe possedere una favella intelligibile se non avessi nulla da dire? Ho sempre sostenuto la superiorità dello spirito sulla materia: sarei un truffatore e un vigliacco se ora, arrivato al punto della riprova, avessi cambiato opinione sotto il peso dei patiri. Ma io ho sempre preferito il martirio all'imbecillità.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Giovanni Papini, *La felicità dell'infelice. Le ultime «Schegge»*, Vallecchi, Firenze 1957, pp. 8-9.

Sotto l'insegna del «martirio» si agita ancora nel Papini anziano e malato quello spirito indomito, quella personalità così vivacemente critica con cui, all'inizio del secolo scorso, a fianco di amici e sodali come Giuseppe Prezzolini e Ardengo Soffici, aveva dato avvio a un profondo rinnovamento culturale e artistico del panorama letterario italiano, contribuendo alla nascita e all'affermazione delle avanguardie storiche novecentesche. Papini che si è sempre esposto in prima persona, che ha sempre avuto «qualcosa da dire», abbracciando sempre nuove teorie, compromettendosi apertamente, eppure dimostrando, in questo continuo avvicinarsi di idee e di entusiasmi, la tensione profonda dell'intellettuale messo a nudo nella sua inesorabile solitudine. L'«anima intera»<sup>2</sup> dell'autore e della sua opera è caratterizzata dalla «fantasia» e dal «cuore» e, per contrasto, dall'«intelligenza» e dalla «memoria»: qualità che costituiscono le coordinate attraverso cui è possibile oggi orientarsi nella sterminata e incessante produzione in versi e in prosa di Papini, nella sua frenetica attività pubblicistica, fra i saggi e le celebri biografie di uomini illustri. Opere che testimoniano l'ondivaga e talvolta imprecisa voracità intellettuale di un uomo che ha cercato di agire prima con violenza, e poi via via in maniera sempre più riflessiva e intimistica, testimoniando il valore dell'individuo e dello spirito umano.

Una vicenda complessa e contraddittoria, dunque, quella di Giovanni Papini, se letta nella sua interezza; così "onnivora" da incarnare le luci e le ombre di un'epoca divisa fra tradizione e modernità, profondamente segnata dal trauma della Prima guerra mondiale e poi di nuovo messa alla prova dall'ingerenza dei rondismi, dei nazionalismi e degli autoritarismi. Una vicenda che s'intreccia, ai suoi albori, con la diffusione del neoidealismo di Benedetto Croce, dal quale, attraverso la sintesi di scienza, filosofia e arte – rifondando, dunque, i termini per una nuova cultura antropocentrica – Papini fa scaturire l'esplosione pragmatista e irrazionalistica, in seguito rimodulata dai primi nuclei avanguar-

<sup>2</sup> Cfr. Carmine Di Biase, *Giovanni Papini. L'anima intera*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.

distici. Non senza prendere le mosse, però, dai momenti più alti della riflessione positivista (Taine, Darwin, Ferri e Lombroso) di cui Papini intuisce i limiti fin da subito, superandone gli ostacoli per lui più evidenti con l'affermazione di una «scienza integrale» che meglio potesse adattarsi alla tensione spirituale nella nuova «società delle macchine». I suoi modelli di riferimento divengono Nietzsche, Bergson, William James, assieme agli altri esponenti della «filosofia dello spirito», mentre l'ago della bilancia si sposta dalla sfera dell'arte e della speculazione astratta a quella dell'azione pragmatica e programmatica, con una forte predisposizione all'intemperanza e alla dissacrazione. Lo dimostra con forza una rivista come «Leonardo» (1903-1907), fondata da Papini e Prezzolini, che si distingue ad esempio dalla più estetizzante «Hermes» (1904-1906) di Giuseppe Antonio Borge-se, di stampo dannunziano e, ancora, dal nazionalismo propugnato da Enrico Corradini con «Il Regno» (1903-1906). Se nella prima e caotica fase del «Leonardo» si assiste a una graduale messa a fuoco di quei propositi che già scalpitarono nell'animo dei suoi direttori (paganesimo, individualismo, idealismo, irrazionalismo, estetismo e, in parte, edonismo), la "seconda serie" della rivista si concentra sulla revisione delle filosofie positive, diventando il cenacolo delle scienze logiche e matematiche promosse in Italia da Vailati e Calderoni, sulla scia del pragmatismo anglosassone di Peirce e James. Su questa nuova concezione del fare filosofia, Papini e Prezzolini innestano il loro «pragmatismo magico» che, sono parole di Norberto Bobbio, «fu una sorta di esaltazione mistica dell'azione per l'azione, che avrebbe dovuto dare al novello Uomo-Dio il possesso del mondo», trasformandosi nel proposito di un «attivismo» tradotto in scrittura più che in forma di pensiero.<sup>3</sup>

Del resto, questa ipotesi irrazionalistica occultista e misticheggiante, assieme al razionalismo di Vailati e Calderoni, costituiscono i due volti della rivoluzione avanguardista che prendeva

<sup>3</sup> Cfr. Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. IX: *Il Novecento*, Garzanti, Milano 1969, p. 132.

corpo in quegli anni e che si concretizzerà nel lavoro svolto dalla rivista-portavoce del futurismo fiorentino, «Lacerba» (1913-1915), diretta da Papini e Soffici. Prima di considerare questa nuova fase, però, la cronaca dei fatti ci impone almeno di accennare all'esperienza di un'altra rivista fondata a Firenze da Prezzolini nel 1908: «La Voce». L'intento dei vociani, si sa, era quello di intervenire direttamente sulla vita civile e culturale della società italiana, con una larga apertura a settori e discipline come la politica, la sociologia e la religione. Così, dopo l'irrazionalismo e l'anti-democrazia che avevano caratterizzato l'esperienza del «Leonardo», prendeva campo – a Firenze – l'esigenza di una sempre più cosciente proposta morale: emerge da qui la celebre tendenza all'autobiografismo di critici e scrittori come Serra, Cecchi, Jahier, Michelstaedter, Slataper pienamente coinvolti in quella dimensione europeista che stava ormai – e decisamente – sprovvincializzando la cultura italiana, con l'introduzione del nuovo linguaggio vitalistico che coniugava certo idealismo con le formule di Bergson e Sorel. Sono questi ultimi alcuni dei motivi che porteranno al distacco (mai definitivo) di Papini dall'amico Prezzolini, laddove Papini intendeva ribadire la necessità di mantenere al centro il discorso sull'arte e sulla letteratura, di cercarne il potenziale sovversivo all'interno della scrittura, mentre Prezzolini si spingeva sempre più apertamente nei territori della sociologia e della politica. D'altra parte, come ha sottolineato Luigi Baldacci, «già prima di iniziare l'esperienza vociana, che per lui resta, tutto sommato, una parentesi [...], Papini è ormai, in quanto ammazza-filosofi [...], un potenziale futurista, o diciamo che egli intuisce per primo un aspetto della cultura avanguardistica: la forza dello scandalo come veicolo rapido per le idee nuove».<sup>4</sup> Scandali letterari, ovviamente, come era stato appunto il *Crepuscolo dei filosofi* (1906), nel quale Papini manifestava tutta la sua carica eversiva, dichiarando la morte della filosofia così come era stata intesa, con poche ecce-

<sup>4</sup> Luigi Baldacci, *Introduzione*, in Giovanni Papini, *Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*, a cura di Luigi Baldacci, con la collaborazione di Giuseppe Nicoletti, introduzione di Luigi Baldacci, Mondadori, «i Meridiani», Milano 1977, p. XIII.

zioni, fino ad allora. Lo spirito tragico e romantico propugnato in quegli anni, per di più, dovrebbe contribuire ad acclarare la giusta interpretazione critica del suo capolavoro, *Un uomo finito* (1913), a torto o a ragione considerato un libro vociano, ma che, secondo alcuni, mal si concilia con questa temperie, alla quale si avvicina semmai per questioni di stile e di contenuti, ma restandone sostanzialmente avulso sul piano delle idee, almeno fin quando quella stessa generazione di scrittori non si troverà a fare i conti col dramma della guerra e con le proprie responsabilità, come accade nell'*Esame di coscienza di un letterato* di Serra.

Sono il travaglio morale e la prosa lirica i due elementi che fanno da cerniera fra l'esperienza della «Voce» e quella dell'*Uomo finito*, mentre non si manifesta ancora del tutto in Papini la volontà di riscoprire e determinare il proprio ruolo di intellettuale all'interno della società in maniera costruttiva, specchio di quella condizione distaccata che già si concretizzava nella vis polemica della sua attività di scrittore e filosofo. La parte *destruens* della sua *Bildung* doveva proseguire ancora per un altro tratto, almeno fino allo scontro diretto con la desolazione e la distruzione procurate dalla guerra, prima osannata con un plateale interventismo di marca futurista e quindi aborrita durante il ritiro a Bulciano e l'imprevista – per il pubblico di critici amici e lettori – gestazione della *Storia di Cristo* (1921). La carriera del Papini sovvertitore, di fatto, si chiuderà quando la cifra reazionaria da sempre latente all'interno del suo animo prenderà il sopravvento, almeno per placare l'inquietudine costitutiva del suo pensiero, della sua anima di «cercante», rappresentata fino all'ultimo – fino a un passo prima della “conversione” – dall'esperienza di «Lacerba». Rivista, quest'ultima, che fu decisiva non solo per il ruolo alternativo che giocò nei confronti del futurismo milanese di Marinetti, ma per l'opera di promozione e diffusione di autori come Palazzeschi e Ungaretti: se la partita con i “marinettiani”, infatti, si consumò – specie nella polemica fra Papini e Boccioni – sul campo della mimesi pittorica, opponendo la maggiore oggettività della proposta papiniana (derivata, in particolare, dalla ricerca di Picasso, che Papini aveva conosciuto a Parigi) al dinamismo dei milanesi, altre scommesse si rivelarono decisive a lungo ter-

mine, e ci permettono di riflettere ulteriormente sul ruolo svolto dal gruppo di intellettuali fiorentini che orbitava intorno alla figura di Papini e dei suoi sodali, in questa fervida stagione compresa fra il 1903 e il 1915. Se sulle pagine di «Lacerba» si poteva leggere il celebre manifesto del *Controdolore* di Aldo Palazzeschi, è bene ricordare che già nel 1910, nelle Edizioni della «Voce» di Prezzolini, era stato pubblicato l'*Incendiario* di Palazzeschi, forse la raccolta più emblematica e significativa della temperie futurista, cui avrebbero fatto seguito, nella medesima collana, le poesie di Saba (*Coi miei occhi*, 1912), i *Frammenti lirici* (1913) di Clemente Rebora e i *Canti Orfici* (1914) di Dino Campana; mentre Ungaretti, dopo *Il porto sepolto*, avrebbe scelto di affidare la sua *Allegria di naufragi* (1919) all'editore Vallecchi, che proprio in quel momento – e per tutti gli anni Trenta e Quaranta – tentò di riunire nel suo catalogo i più importanti scrittori e poeti italiani. Insieme, le edizioni della «Voce» e l'editore Vallecchi costituirono due alfieri della moderna editoria italiana, accogliendo nella propria scuderia non solo i più alti ingegni letterari, ma anche i loro critici, come dimostrano *Le lettere* di Serra pubblicate nelle edizioni della «Voce» nel 1914 o gli scritti vociani di De Robertis (da *Collaborazione alla poesia a Saper leggere a Da De Sanctis a Croce*), oppure i vallecchiani *Pesci rossi* (1920) di Emilio Cecchi, vere prose d'arte oltre che strumento d'indagine critica. Del resto, lo stesso Papini iniziò nel 1930 la pubblicazione delle sue *Opere* presso Vallecchi, mentre prima di morire elaborò un nuovo schema di pubblicazione che diede luogo alla raccolta postuma di *Tutte le opere* (1959) nei «Classici italiani contemporanei» di Mondadori, prefata da Piero Bargellini.

*«Io son nato con la malattia della grandezza»:  
vita e opere di Giovanni Papini*

Giovanni Papini, primogenito di tre figli, nasce a Firenze il 9 febbraio 1881 da una famiglia di piccoli artigiani. La madre, Erminia Cardini, dalla quale eredita la prima forma di «religiosità cattolica incosciente» – come afferma l'autore stesso nei suoi

stringatissimi *Ricordi*<sup>5</sup> –, lo battezza all'insaputa del padre Luigi, ex garibaldino, ateo e di fede repubblicana: una famiglia "divisa", dunque, una famiglia dalla quale Giovanni assorbirà ogni stimolo. Nel 1890 viene iscritto alla scuola elementare pubblica di via dei Magazzini, ma è soprattutto nella «cesta» di libri paterna che iniziano le sue avventure: legge l'*Inno a Satana* di Carducci, le poesie di Giuseppe Giusti, le *Vite* di Plutarco, l'autobiografia dell'Alfieri. Libri che risulteranno capitali per la sua formazione, insieme alle prime amicizie, strette verso la fine degli anni '90, con Ercole Luigi Morselli e Alfredo Mori, e soprattutto con Giuseppe Prezzolini. Nel 1896 Papini entra a far parte della «Fratellanza artigiana», al cui interno si riuniva il «Fascio giovanile repubblicano». Con alcuni compagni più grandi fonda il sodalizio culturale della «Trinità» che si scioglie non molto tempo dopo, a causa della violenta stroncatura dei *Promessi sposi* del Manzoni operata dall'indomito Papini.

Trascorso un breve periodo d'insegnamento presso l'Istituto Inglese di Firenze, nel 1898 Papini frequenta come libero uditore l'Istituto di Studi Superiori, assistendo alle lezioni di Pasquale Villari (storico e politico, allievo di Francesco De Sanctis), Felice Tocco (filosofo, storico della filosofia e acceso sostenitore del neokantismo), Pio Rajna (filologo di larga fama), Girolamo Vitelli (grecista e papirologo) e Guido Mazzoni (critico letterario e poeta). Nel 1902, in concomitanza con la pubblicazione del suo primo articolo di carattere scientifico dal titolo *La teoria psicologica della previsione*, nell'«Archivio per l'Antropologia e Etnologia», viene nominato bibliotecario del Museo di Antropologia di Firenze. In quello stesso anno muore il padre Luigi.

Il 4 gennaio 1903 esce il primo numero della rivista «Leonardo», che ben presto diventa l'organo di diffusione del pragmatismo italiano. In una stanza di palazzo Davanzati, si tengono le riunioni della redazione diretta da Papini (che si firma Gian Falco nei suoi articoli), e formata da Prezzolini (Giuliano il Sofista), Giuseppe Antonio Borgese, Emilio Cecchi, Emilio Bodrero,

<sup>5</sup> G. Papini, *Ricordi*, in Id., *Diario 1900 e pagina autobiografiche sparse*, prefazione di Giorgio Luti, Nuove Edizioni Vallecchi, Firenze 1981, p. 285.

e dai pittori De Karolis, Costetti e Spadini. Da queste riunioni, prende avvio una stagione irripetibile per la cultura fiorentina del Novecento, destinata a segnare un'impronta decisiva nella cultura italiana del secolo scorso, grazie alla decisa affermazione di una "politica del rinnovamento". Dopo gli anni della sua nomina a capitale d'Italia (1865-1871), Firenze rinasce come centro di grande vitalità culturale e letteraria, riacquistando almeno parte di quel primato intellettuale ormai conteso fra Roma e Milano: una stagione racchiusa fra il 1903 e il 1915, quando viene chiusa l'esperienza di «Lacerba». Sono gli anni in cui prende vita il movimento futurista, come si è già avuto modo di dire. Anni importanti, incastonati tra la fine del simbolismo e l'avvento della Prima guerra mondiale, di cui Papini, con le sue idee di matrice nietzschiana e schopenhaueriana (mai riducibili, sia ben chiaro, a nessuna di queste teorie) si farà interprete; ma il 1903 è anche l'anno in cui Benedetto Croce fonda «La Critica», vessillo del metodo storico e filologico, sostenitrice dell'Idealismo e degli ideali dell'*humanitas* e della sintesi spirituale. Una forma di pensiero che non incontrerà mai il favore di Papini (la cui impresa viene comunque accolta con favore da Croce), e che anzi segnerà anche i motivi del distacco da Prezzolini, quando abbandonerà la direzione della rivista «La Voce».

Sono altresì anni segnati da viaggi e incontri fondamentali: nel 1904 Papini è a Ginevra al "II Convegno internazionale di Filosofia" a fianco di Vailati e Calderoni; qui incontra per la prima volta Bergson, la cui opera si era rivelata decisiva per il superamento dello spiritualismo e del positivismo ottocentesco. In quello stesso 1904, in occasione del "Congresso internazionale di Psicologia", Papini conosce a Roma William James, fautore del pragmatismo americano e autore dei *Principi di psicologia* (1890-91); sempre a Roma, comincia a frequentare la «sala degli artisti» del caffè Aragno, dove stringe amicizia con Giovanni Amendola, già collaboratore del «Leonardo», col quale fonderà, nel 1911, la rivista «L'Anima», di matrice teosofica e destinata a durare un anno soltanto. Nel 1906 pubblica il *Crepuscolo dei filosofi*, dove critica aspramente i sistemi filosofici di Kant, Schopenhauer, Comte, Spencer e Nietzsche, decretando

la morte della filosofia; contemporaneamente esce il volume di racconti *Il tragico quotidiano* che, insieme a *Il pilota cieco* (1907) e *Parole e sangue* (1912), segna la nascita delle "novelle metafisiche", un genere nuovo e molto apprezzato in seguito, per il quale anche Borges si riconoscerà debitore verso Papini. Alla fine del 1906 parte per Parigi, dove raggiunge Soffici; qui conosce Boutroux, Gide, Péguy, Sorel, de Gourmont e soprattutto Picasso, la cui attività artistica costituirà un nucleo importante nella sua riflessione successiva, quando elaborerà la presa di posizione decisiva nei confronti del futurismo marinettiano. Al rientro da Parigi, sposa con rito religioso Giacinta Giovagnoli; nasceranno due figlie: Viola nel 1908 e Gioconda nel 1910.

Da tempo collaboratore di importanti riviste e quotidiani (dal «Giornale d'Italia» a «La Stampa» al «Mercure de France»), Papini parte fiducioso per Milano, in attesa di un'assunzione al «Corriere della Sera». Nel 1908, dopo un breve avvicinamento al modernismo milanese e la collaborazione alla rivista «Rinnovamento» di Tommaso Gallarati Scotti e Alessandro Casati, torna a Firenze, dove riprende i contatti con Prezzolini e collabora con lui alla neonata rivista «La Voce», di cui assumerà la direzione tra la primavera e l'autunno del 1912. Intanto, per conto dell'editore Carabba, dirige la collana «Cultura dell'anima», alla quale si aggiunge, un anno dopo, quella degli «Scrittori nostri». Nel 1911 pubblica *L'altra metà. Saggio di filosofia mefistofelica*; mentre nel '12 escono *La vita di Nessuno*, *Parole e sangue* e *Le memorie d'Iddio*: quest'ultima opera, in particolare, rappresenta l'apice della protesta anticristiana di Papini e del suo profondo nichilismo, col mettere in scena un Dio che si augura la fine della fede e si pente di aver creato tanto male nel mondo. È questa la tempeste da cui prende avvio la stesura di *Un uomo finito* (1913), e che prelude all'esperienza di «Lacerba» (1913-1915), cui seguono la pubblicazione di *24 cervelli. Saggi non critici* e *Sul pragmatismo. Saggi e ricerche* (1903-1911), entrambi del 1913.

Nata ufficialmente il 1° gennaio del '13 «Lacerba» rappresenta, nelle sue prime fasi, il momento di piena adesione papiniana al futurismo – si veda a tale proposito il volume di scritti raccolti sotto il titolo *L'esperienza futurista* (Vallecchi 1919) –, con la

partecipazione alle celebri serate futuriste di Roma (21 febbraio 1914) e Firenze (12 dicembre 1914). Il sodalizio con Marinetti, tuttavia, non durò molto e la rottura, di fatto, fu sancita dalla pubblicazione dell'articolo *Futurismo e Marinettismo* («Lacerba», 14 febbraio 1915). Nel 1914, inoltre, Papini pubblica *Buffonate* (volume di prose sparse e per lo più già edite), e inizia la collaborazione con «Il Popolo d'Italia» fondato da Benito Mussolini, cui fanno seguito l'anno successivo quella a «Il Resto del Carlino» e, dal 1916, a «La Nazione».

Con l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, Papini licenzia *Maschilità* e *La paga del Sabato*, entrambi del 1915, e dopo essere stato riformato a causa della sua miopia si ritira a Bulciano, in Valtiberina, che elegge a proprio rifugio e dove matura la passione poetica pubblicando prima *Cento pagine di poesia* (1915) e poi *Opera prima* (1916), successivamente raccolte, insieme alla più tarda *Pane e vino* (1926), nei due volumi *Poesia in versi* e *Poesia in prosa*, entrambi editi da Vallecchi nel 1932. Al 1916 risalgono invece le celebri *Stroncature*, che danno avvio a quella serie di giudizi critici sulle diverse figure di intellettuali e scrittori emergenti all'epoca, poi confluiti nei *Ritratti italiani*, *Ritratti stranieri* e *Amanti di Sofia* (Vallecchi 1932). Dopo un breve soggiorno romano, quindi, durante il quale Papini partecipò come collaboratore alla terza pagina del «Tempo», fondò assieme a Soffici «Le vrai Italie» (1919-1920), mentre dalla sua passione per la poesia nasceva una delle prime e importanti antologie di poesia italiana contemporanea, *Poeti d'oggi* (1920). Inizia così un percorso ben preciso che lo condurrà in seguito alla compilazione dell'*Antologia della poesia religiosa italiana* (1923), e quindi al più ampio repertorio compendiato nella *Storia della letteratura italiana* (rimasta incompleta e edita da Vallecchi nel 1937); a queste opere si affiancano le monografie su Dante (*Dante vivo*, 1933) e Michelangelo (*Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*, 1939), entrambe precedute da *L'uomo Carducci* (1918), pubblicato a ridosso della celebre "conversione" iniziata con la stesura della *Storia di Cristo*, composta a partire dal 1919 e pubblicata da Vallecchi nel 1921.

Nel 1922, all'apice della notorietà, Papini rifiuta la cattedra di Letteratura alla neonata Università Cattolica di Milano, e

nello stesso anno si rafforza il decisivo rapporto con Domenico Giuliotti, insieme al quale elabora il *Dizionario dell'omo selvatico* (1923), proprio mentre andava scrivendo un altro capitolo fondamentale della sua biografia, *La seconda nascita*, rimasto inedito fino alla morte. Il 1926, invece, segna finalmente l'inizio della collaborazione con il «Corriere della Sera»; mentre un'altra tappa evidente della nuova tensione spirituale di Papini si compie nel 1929 con il volume *Sant'Agostino*, in concomitanza con l'avvicinamento al gruppo del «Frontespizio» di Bargellini, rivista che rappresenta il suggello letterario della conciliazione fra Stato e Chiesa – sancita dai Patti Lateranensi – e alla quale Papini collabora insieme a Lisi, Betocchi, Bo, Macrì e Parronchi.

Dopo il primo decennio di dittatura fascista, esce *Gog* (1931), che costituisce una delle più efficaci analisi della crisi della modernità e che rappresenta idealmente il mondo di un nichilista senza speranze. A distanza di due anni, invece, con il conferimento del Premio Firenze al suo *Dante vivo*, criticato dal filologo Michele Barbi ma apprezzato da Mussolini, si consolidano le relazioni ufficiali fra lo scrittore e il regime. Nel 1935, anno della morte dell'amatissima madre, Papini si vede costretto a rifiutare la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Bologna per motivi di salute: i suoi occhi sono da tempo gravemente compromessi e lo costringono a lunghe pause dalla lettura.

Nominato Accademico d'Italia nel '37, prende parte a molti convegni e iniziative letterarie, ed è tra i più accesi sostenitori dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, da lui stesso presieduto, che viene fondato di lì a poco a Firenze, insieme alla rivista «La Rinascita», istituita nel 1938. Con *Italia mia* (1939), opera dagli accesi toni nazionalistici dedicata alla missione culturale e spirituale dell'Italia e del suo popolo, Papini ribadisce la piena adesione al fascismo, e nel 1942 è relatore e vicepresidente al Convegno dell'Unione europea degli scrittori riuniti a Weimar, anche se il suo discorso sulla civiltà cristiana e latina non viene particolarmente gradito dalle autorità nazionalsocialiste.

In seguito alla morte di Giovanni Gentile (1944), a causa delle precarie condizioni di salute e di una realistica e disarmata valutazione degli eventi in corso, Papini rifiuta la presidenza

dell'Accademia d'Italia; con l'avvicinarsi del fronte abbandona Bulciano e con la moglie si rifugia nel convento della Verna, dove diventa terziario francescano col nome di fra Bonaventura. Nel 1945, a guerra finita, gli viene revocata la presidenza dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento; nello stesso periodo inizia la stesura delle *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI*, che escono nell'ottobre del 1946. Sempre nel '46, Papini fonda la rivista intitolata – in maniera eloquente – «L'Ultima». Sconvolto dalla violenza della guerra, dall'orrore della bomba atomica e dall'ondata di distruzione piombata sull'Italia, Papini si chiude sempre più in se stesso, cercando conforto nella preghiera e nella vita monastica. Le sue condizioni di salute si aggravano, e gli anni fra il 1945 e il 1956 sono segnati da grandi sofferenze e amarezze: non riesce più a scrivere e si trova costretto a dettare le proprie opere, che continuano ad uscire indefessamente. Nel dicembre del 1953 vede infatti la luce il saggio intitolato *Il Diavolo* (criticato aspramente dalla Chiesa cattolica e bollato da «L'Osservatore Romano» come «un libro colmo di errori, anzi scapigliati e clamorosi»); a seguire, nel 1954, Papini pubblica *Il concerto fantastico*, e nel 1955 *Strane storie* e *La loggia dei busti*. Grazie all'affetto della nipote Anna e di tutti gli amici che gli erano rimasti vicini continua anche l'intensa attività giornalistica, testimoniata dal volume intitolato *La spia del mondo* (1955) che raccoglie le *Schegge* pubblicate sul «Corriere della Sera».

Giovanni Papini muore l'8 luglio 1956 lasciando incompiuto il *Giudizio universale* (Vallecchi 1957) e inedite altre opere come il *Diario* e il *Rapporto sugli uomini*, croce e delizia della sua intera attività intellettuale.

«*Quella grande scommessa*»:

*alcune considerazioni intorno a "Un uomo finito"*

Fra gli appunti manoscritti che testimoniano la riflessione di Giovanni Papini intorno a *Un uomo finito*, si possono leggere alcune definizioni del percorso umano e narrativo che l'autore sta compiendo nello scrivere il suo libro:

- Vera storia di un cervello
- Tragedia con un solo personaggio
- Sinfonia interna in quattro tempi
- Inutile sfogo di un impotente
- Documento scientifico per lo studio della mania della grandezza
- Ripulitura di un'anima che vuol rinascere.<sup>6</sup>

Sei brevi glosse che ci consentono di inquadrare il valore precipuo di un'opera carica di passione, nel cui ordito l'amico Prezzolini leggeva in controluce la trama del *Principe* di Machiavelli, giudicandola «senza quasi mai enfasi né merlettature, sobria, soda, precisa, gustosa come il pan nero»<sup>7</sup>. Aggettivi, tutti quanti, che rimandano alla semplicità della vita di campagna scelta come ritiro e rifugio da Papini: quei luoghi della provincia aretina così lontani dal fervore cittadino in cui, fino ad allora, l'animo dello scrittore si era immerso, disperdendosi affannosamente nell'opportunità di infaticabili lavori.

Un periodo di crisi e di rinnovamento, dunque, stando a quanto si legge nelle missive agli amici di quegli anni, riunite con perizia da Anna Casini Paszkowski<sup>8</sup> e già testimoniate in diversi epistolari. Un periodo che precede la rinascita e il «risorgimento».

Mi sento sano e lieto come non ero da gran tempo e son certo che farò quel che voglio fare. Ho cominciato ieri una specie di romanzo tratto dalla mia vita e sento d'esser così pieno di cose e di ricordi poetici che verrà certo una bella cosa.<sup>9</sup>

È il 29 aprile 1908: in questa lettera inviata da Bulciano a Soffici, Papini confida di aver cominciato il nuovo libro. Libro che, scrivendo a Prezzolini, in data 18 maggio, Papini definisce come

<sup>6</sup> Cfr. Giovanni Papini, *Diario 1900*, cit.

<sup>7</sup> Giuseppe Prezzolini, *Discorso su Giovanni Papini*, Libreria della Voce, Firenze 1915, p. 70.

<sup>8</sup> Cfr. Giovanni Papini, *Un uomo finito*, con un'appendice di inediti, documenti e annotazioni a cura di Anna Casini Paszkowski, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, p. 223.

<sup>9</sup> Cfr. Giovanni Papini - Ardengo Soffici, *Carteggio*, a cura di Mario Richter, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1991, pp. 209-210.

«una specie di biografia ideale, tipo *Wilhelm Meister*, che esporrà i risultati migliori delle mie diverse esperienze».<sup>10</sup>

Trasferitosi in Val Tiberina, nel paese della moglie Giacinta, dopo il rientro da Milano e la sfumata collaborazione al «Corriere della Sera», Papini sente scorrere dentro di sé una nuova linfa, alimentata da quella natura animata e viva nella quale è immerso e che alla mente del lettore sembra ricordare certi quadri e paesaggi di Segantini.

Chiuso nell'isolamento creativo che anima la sua prima collaborazione a «La Voce», dunque, il 20 marzo 1909 Papini scrive ancora a Prezzolini annunciando gli ultimi propositi per il progetto cui ha messo mano e che sempre più gli preme di realizzare:

In questi ultimi tre giorni ho ripreso anche il *Rapporto* e ho fatto un nuovo capitolo. Penso anche all'altro libro di cui il *Genio alla fiera* e *l'Ingegno* sarebbero due capitoli. Sarebbe la storia interna e tragica di un'anima che ha sognato grandi cose (e descrive quali) e che si ritira e rinunzia per il riconoscimento della propria debolezza e per l'ostilità e bassezza degli uomini. Sarà fatto di ricordi, di sfoghi, di lirica ecc. Non dirò che sia proprio autobiografico ma certo ci sarà molto di me e della mia anima degli ultimi anni – cose che nessuno ha mai sapute – neppur tu.<sup>11</sup>

«Ricordi», «sfoghi» e «lirica»: sono questi i tre fuochi intorno ai quali ruota la complessa e improvvisa elaborazione (e rielaborazione) di una vita ora in preda all'«ansia perpetua» e alla «febbre continua», che ha condotto l'autore in quello stato di profonda depressione descritto nel capitolo XXVIII di *Un uomo finito* e nella successiva «discesa». Un libro che, tuttavia, è già ben chiaro nella mente del suo autore e che non cela precise finalità, se il 28 luglio 1910 Papini scrive a Giovanni Amendola:

<sup>10</sup> Cfr. Giovanni Papini - Giuseppe Prezzolini, *Storia di un'amicizia*, Vallecchi, Firenze 1966, p. 214.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 241.

Ora vorrei finire quel romanzo interno di cui ti ho parlato altre volte (*Un uomo finito*) – dramma e tragedia puramente spirituale, intellettuale e cerebrale e perciò opposta a tutta la letteratura sensuale e sentimentale dei nostri tempi.<sup>12</sup>

L'indugio e, nella fattispecie, i ritardi e i rifacimenti di *Un uomo finito* sono testimoniati in una lettera a Soffici del 24 aprile 1911, dove si fa chiaro a posteriori il senso di smarrimento di cui Papini era stato preda fino a quel momento:

Chi ti scrive non è l'uomo de' mesi scorsi. Tutt'a un tratto mi son riconquistato. Ho dato un maledetto strappo al morso e schiaffeggiandomi fino all'ultimo sangue ho detto: Devo finir così, come un cane annoiato? E ho ripreso i lavori, ho riacchiappato i fili del pensiero, mi son costretto alla disciplina. Non con la passione spensierata e picaresca di ventiquattro anni, ma con la volontà chiusa e dura, eppur lieta, di rifarmi una ragione di vita. "In principio era l'Azione", e anche in fondo. Così ho provato anch'io. Non v'è altra medicina che questa: ripigliare i corni dell'aratro e rimettersi al solco. Se i fiori appassiranno e le spighe si piegheranno o le beccheranno gli uccelli del malaugurio, che importa? Si ributteranno all'aria le zolle, si seminerà un'altra volta, si camperà col grano in erba.<sup>13</sup>

A parlare è un uomo che ha appena compiuto trent'anni e che pone davanti a sé modelli come le *Confessioni* di sant'Agostino, il *Secretum* di Petrarca, il *Werther* e l'*Ortis* o, come ha sottolineato Salvatore Battaglia, la più «moderna introspezione» di Rousseau, e che isola da ciascuno di questi libri il significato di un'esperienza ribelle, condotta nella più chiusa solitudine intellettuale. In questa singolare battaglia, accanto ai nomi già ricordati, si possono certamente allineare di nuovo quelli di Bergson e Nietzsche, l'uno maestro di stile, l'altro di modo e di forma linguistico-espressiva (se non proprio di contenuti).

La prosa di *Un uomo finito*, infatti, sgorga con quell'impeto

<sup>12</sup> Giovanni Amendola, *Carteggio 1910-1912*, a cura di Elio d'Auria, Laterza, Bari 1987, p. 81.

<sup>13</sup> Roberto Ridolfi, *Vita di Giovanni Papini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987, pp. 82-83, (prima edizione: Mondadori, Milano 1957).

che Papini riconosce al filosofo francese, il cui merito principale fu certamente quello di esaltare ciò che è periferico e insieme centrale, particolare e universale allo stesso tempo, nel flusso incessante del pensiero in divenire. Già sul «Leonardo», nel 1904, in un saggio intitolato *Marta e Maria*, Papini – con evidenti echi bergsoniani – scriveva:

Il nostro volere è di sostituire e all'azione verbale del dilettante e all'azione povera del pratico e all'azione meschina dello scienziato, quel modo di azione magica che consiste nel *fare reale il mondo dell'idea, nel rendere esterno e concreto ciò ch'è interno e in parole*, nel riuscire, insomma, a che la *volontà crei il voluto, senza intermediari e senza ostacoli*.

Nasce da qui il «desiderio di purificare e rafforzare lo spirito per farlo capace d'agire sulle cose», come scriverà nell'*Uomo finito*, per condurlo fino «al miracolo e all'onnipotenza» che, riprendendo le parole di Bergson, altro non costituiscono che la sintesi esaltante di materia e spirito, il primo e significativo passo verso una «filosofia della liberazione». Più volte questo termine compare nelle riflessioni di Papini sul filosofo francese, paragonato a Rousseau e addirittura a Lutero. Al termine «liberazione» si accompagna anche una breve ma significativa analisi sul ruolo del pensiero bergsoniano e sulla sua funzione:

Esso rappresenta l'esplosione dell'anima europea contro il regime classico che aveva avuto l'egemonia fin dalla Grecia; rappresenta la *liberazione* dell'uomo, dell'individuo particolare e passionale, fantastico e mobile, contro l'armatura di tradizioni, di regole, di norme, di leggi, di uniformità che fasciavano e asfissiano la libera vita.

Da questi presupposti non poteva che emergere la necessità di quello stile nuovo descritto con efficacia da Prezzolini, di cui si sostanziano i cinquanta capitoli dell'autobiografia intellettuale del Papini trentenne, scandita in sei parti dall'andamento musicale, che procedono dall'«allegretto» dell'età giovanile al più mesto «lentissimo» della penultima sezione, e fino all'improvviso «risorgimento» dell'«allegretto» finale. Parti come sponde di un discorso accalorato prima dal furore dell'età giovanile e poi dalla

più chiusa consapevolezza dell'uomo adulto, già minacciata e tormentata dall'ansia della malattia e della morte, al quale si addice dunque un argomentare più denso: per questo lo stile di Papini si può accostare a quello di Bergson, per l'intrecciarsi inesausto di cadenze che fondono insieme poesia, prosa e filosofia, matrici di un linguaggio urgente e vitalissimo, profondamente assertivo.

Di Nietzsche ciò che permea la scrittura di *Un uomo finito* è, anzitutto, il titanismo derivato dalle pagine di *Così parlò Zarathustra*, che Papini parafrasa in più punti, facendo leva sull'uso di metafore che apertamente si richiamano alla battaglia, alla guerra di ideali, alla concreta azione sul mondo e sull'esperienza umana, e che elevano l'uomo al rango di divinità:

L'umanità era dunque in uno stato di mezzo tra la belva e l'eroe, tra Calibano e Ariele, tra il bestiale e il divino. Bisognava strapparla da quell'ambiguità, da quella contaminazione. Uccidere, recidere, estirpare tutto quel che c'era ancora di sottumano nell'uomo per renderlo soprumano – non più uomo. Avvicinarlo a Dio, farne la divinità vera, innumerevolmente vivente nello spirito e per lo spirito.

Rifiutando il «pecorismo nazareno», come altrove lo definisce, Papini intende ribadire la sua «fede nell'intelligenza spregiudicata e nella divina virtù della poesia e nel perenne miracolo dell'arte»: così, dopo aver inquadrato il nome di Nietzsche (insieme a quello di Kant) nel novero di una metafisica «inutile», il riscatto avviene con la sua riabilitazione fra gli spiriti magni (con Leopardi, Baudelaire, Ibsen, Novalis e altri), cui si deve

lo schifo dei mediocri, l'ansietà della perfezione, l'eroica incontenibilità, i primi impulsi all'ascesa, le scale per la fuga, le picche per la rivolta, i ferri per la distruzione e la stessa idea di un più celestiale universo e di una beatitudine senza pesi e lordure.

Il titanismo papiniano si unisce alla nietzschiana volontà di potenza, alla stregua non già di una sua riabilitazione, ma come momento di più strenua affermazione, con l'intenzione di forzare tutti i possibili limiti della coscienza individuale. Dopo essersi autoproclamato «un poeta e un distruttore, un fantastico e uno scettico, un lirico e un cinico», nel capitolo XLV del libro, nel

momento estremo del suo ritorno fra gli uomini, abbracciando senza condizioni la sua personalissima crisi e forse già distaccandosi dal seme più profondo del pensiero di Nietzsche, Papini rivela che quella somiglianza con l'essenza dello *Zarathustra* rappresenta non un omaggio e nemmeno un atto dovuto, ma un attraversamento necessario, perché da quella frammentarietà lacerata ed eroica possa riesumarsi ancora il profilo della sua «anima intera», slegata da tutto il suo «passato utilitario».

Tutte le tavole di valori si sono spezzate in questi interni sconcertamenti; ogni speranza è scolorita nel buio di questi anni; le àncore possibili di salvezza non son che uncini per restare appiccicato a una terra, a una vita che non ha più promesse ed inviti. La rappresentazione è finita: le quinte furon rivoltate contro il muro, le lumiere sono spente, le cantanti si son levate gli abiti da regina e son partite in carrozza, vestite di nero; gli strumenti son lì, abbandonati e senza voce vicino agli spartiti chiusi che non si riapriranno più. L'ultima festa è finita coll'ultima nota che ancora vibra nell'aria per dare il la a questo silenzio troppo vuoto. Non restano che due vie: o rimbecillire totalmente o ammazzarsi. Eppure sento ancora in me una gran voglia di vivere. Non voglio morire. Voglio rifare e ricominciare la vita. Voglio trovare altre ragioni di vivere. E vivere magari sospeso nel nulla, senza fili: sopra il capo, senza puntelli dietro le spalle, senza grucce sotto l'ascelle – ma vivere, perdio, vivere ancora, vivere nel pieno senso della parola, vivere cogli occhi e colle mani, col cervello e col fegato, vivere ancora dieci, venti, trent'anni, finché saprò conquistarmi il mio pezzo di pane nel forno del mondo e saprò dire le mie parole nei cori dissonanti degli uomini.

A fare da schermo, a isolare almeno in parte il velo di finzione letteraria su cui si proiettano queste ambizioni – di scrittura e di pensiero – ci sono i classici italiani e stranieri cui Papini si appella, come lumi di un sistema di verifiche operato sulla tradizione del presente, e che lo preservano, per così dire, dal tanto odiato «*profanum vulgus*», riducendo il suo essere ribelle entro margini più o meno consapevoli di inquieto conformismo.

Nel XIX capitolo di *Un uomo finito*, "I fratelli morti", riaprendo le stanze delle sue consuetudini libresche di adolescente e giovane onnivoro (e qui risuona apertamente uno dei più cele-

bri motivi di Machiavelli...), Papini scopre i debiti, le necessarie eredità, la consanguineità con alcuni grandi spiriti che l'hanno preceduto e che hanno lasciato una traccia viva di sé, una testimonianza che ora lui, pure proteso nella sua «grande scommessa», si sente chiamato a raccogliere. Scansando qualsiasi forma di filologia, e rintracciando semmai un modello apologetico nella *Notizia intorno a Didimo Chierico* di Foscolo, Papini inanella una serie di piccoli omaggi legati alla condizione umorale (per non dire vivida o paesaggistica) della sua memoria:

Dante è legato nella mia memoria alle estive aurore trascorse sopra una diaccia panchina di pietra, su in alto, accanto al chioccolio sommerso di una fonte in una vasca d'acqua torbida. Shakespeare l'ho letto le prime volte di sera, d'inverno, in una camera gelata e sconfortata, al lume di candela; Baudelaire l'ho capito nei viali più autunnali e deserti delle Cascine, quando l'Arno arrossava il suo argento per la festa del tramonto; Shelley mi ricorda un viottolo in mezzo a un bosco primaverile d'acacie e di frassini dove ho cantato ad alta voce le più dolorose invettive di Prometeo; Taine mi riporta alla sala sterminata della biblioteca, sotto la fredda luce dei finestroni polverosi, traversati ogni tanto da un volo di piccioni bianchi; mi son dibattuto con l'Unico stirneriano sulla panca di mattoni di un sacrato morbido d'erba e odoroso di svanito incenso, accanto a una chiesa, in cima a una collina, sotto l'ombra ventilata di un tiglio ramoso; e ho declamato i versetti di Zarathustra dietro un muro di sassi fatto da me contro il vento, presso un capanno di pecorai, sulle vette erbose e solitarie di Pratomagno.

E se poco più avanti si succedono ancora Cervantes, Dostoevskij, Stendhal, Montaigne, Platone, Berkeley, Baudelaire, Whitman, Shakespeare, Goethe e altri, ogni nome corrisponde a quella «vera patria e società di fratelli» che Papini sente a sé vicina e intima nel suo viaggio intellettuale e umano, così come prossimi a lui riconosce gli ingegni di Leonardo e Michelangelo, Beethoven e Wagner. I «fratelli morti», dunque, lo sostengono e lo incoraggiano nella lotta ingaggiata con il suo presente, moltiplicando «il disprezzo e l'inimicizia per i piccoli vivi»: verso i contemporanei, infatti, Papini non riesce a provare che un esacerbato senso di insofferenza, specchio della sua soggettività estrovertita e

travolgente, rocambolesca nelle sue convulse evoluzioni. Profeta di se stesso e del suo credo, maestro di vita particolare e universale, prima di precipitare nel baratro della solitudine fisica e intellettuale già pronosticata all'alba di un'età più consapevole (ha trent'anni come il Dante della *Commedia*), Papini ricorda gli anni ribelli del «Leonardo» appropriandosi del celebre motto petrarchesco «Io venni sol per isvegliare altrui», e correggendo subito il tiro delle sue intenzioni col dirne le spietate modalità:

Ma non volevo destarli [i piccoli vivi] colle buone e colle carezze: bensì scotendoli e squassandoli e pigliandoli per il petto e sbattendoli contro il muro perché dall'ira e dalla vergogna di quel rude risveglio venisse fuori uno scatto d'energia, una mossa sdegnosa di virilità. Mi comportavo cogli uomini come i domatori colle belve mezze istupidite e assonnate dei serragli. Li pungevo, li bruciavo e li frustavo: li pungevo coi più feroci sarcasmi ch'io sapessi trovare; li bruciavo colle parole dure e spiacenti e colle accuse spietatamente sincere; li frustavo mostrando loro quant'eran vigliacchi nella vita, umili nei desideri, primitivi nelle idee, ignoranti in ogni cosa e assolutamente incapaci di capire a fondo e di ragionar diritti.

Siamo certamente lontani dai toni più fermi e disincantati con cui l'autore compone l'ulteriore ritratto di sé del capitolo XLII, quando per distinguersi dalla pleora dei dannunziani, con aria sommessamente confida al lettore le tremende contraddizioni che lo avvolgono:

Io non sono un uomo di azione e non sono un filosofo. Mi piace la storia ma non sarò mai ministro; mi attirano le teorie ma non farò mai un sistema. Non sono né un negoziante né un santo. Desidero i quattrini per la libertà ma non ho il coraggio di lasciar il resto per farli a qualunque costo; invidio i grandi rinunziatori ma non credo negli dei e nei paradisi. Vi sono in me soltanto due attitudini che possono interessare agli altri – in mezzo a tutto l'aggrovigliamento di sanità e di malattia, di filisteismo e di cattiveria che interessa soltanto me solo.

Io sono, per dir tutto in due parole, un poeta e un distruttore, un fantastico e uno scettico, un lirico e un cinico. Come queste due anime possono stare insieme e trovarsi bene, sarebbe troppo lungo a descrivere ma veramente è questo il fondo dell'animo mio.

Ecco, dunque, l'«anima intera» disseminata nelle sue parti, costretta alla catena iterativa dell'«io sono» - «io non sono», profondamente divisa tra avanguardia e spiritualismo, caratterizzata da quella incoerente coerenza che fa di Papini un personaggio ambiguo e mai del tutto indecifrabile: forse il valore di *Un uomo finito* sta proprio nel testimoniare quell'intrico indissolubile di autenticità e sottile tensione reazionaria che connotano le scelte dell'autore.

Se si rilegge questo libro ponendolo nell'ottica appena individuata, non si distinguerà più fra il "prima" e il "dopo" la conversione, non si guarderà al "giovanile ardore" contrapposto al più quieto "consenso" successivo, ma si potrà rivendicare tutta la complessità e il valore del destino incerto di uno scrittore che ha cercato di gareggiare con la realtà, distruggendola e rianimandola continuamente con la sola forza delle sue idee.

#### *Brevi cenni sulla fortuna del libro (e del suo autore)*

L'accoglienza di *Un uomo finito* presso i contemporanei appare sintomatica e, invero, paradigmatica rispetto alla fortuna che questo libro – indubbiamente il capolavoro di Papini – ha avuto nel corso del Novecento. A gravare sul giudizio, oltre alla figura controversa del suo autore e alle antipatie che Papini aveva saputo attirarsi con la sua attività militante, fu certamente la sua profonda anomalia, il suo porsi al di fuori e oltre la prospettiva storico-letteraria di quegli anni. *Un uomo finito* costituisce il bilancio privato e individuale di un'esistenza controversa, impossibile da interpretare se non si tiene conto del temperamento indomito e mutevole di chi l'ha concepito.

Se solo Prezzolini si spinse a valutare positivamente il significato dell'autobiografia papiniana, le ragioni dei diversi rifiuti poggiano sulla mancanza di «rettitudine» e sull'accusa di «dilettantismo morale»<sup>14</sup> fortemente ribadita da Gramsci. Nel corso degli anni, del resto, c'è stato chi, come Eugenio Garin, ha tentato di cogliere il significato profondo della tormentata esperienza

<sup>14</sup> Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1950, p. 161.

intellettuale di Papini, mettendone in evidenza quelle peculiarità d'impeto e di stile che meritavano una considerazione nuova e più attenta rispetto a quella che fino ad allora gli era stata dedicata. Carmine Di Biase, a ragion veduta, ha scritto che «l'attivismo, il soggettivismo egotistico, il volontarismo, il liberismo, l'idealismo, il demonismo, il lirismo, il genialismo, il rivoluzionarismo, come forme antitetiche di spinte opposte, anch'esse urgenti nello spirito papiniano (determinismo, gnoseologismo, scientismo, deismo, dialetticismo, normalismo, tradizionalismo)» costituiscono «gli approdi e i limiti»<sup>15</sup> di tutti gli scritti di Papini. Del resto – come ricorda Roberto Ridolfi nella celebre biografia di Papini pubblicata per la prima volta da Mondadori nel 1957 – lo stesso Croce, fra le pagine della *Storia d'Italia*, commentava l'esperienza del «Leonardo» e più in generale tutta l'attività di Papini, con alcune considerazioni che ricorrono alla rappresentazione del suo spirito «cercante», che si colloca ben al di là degli approdi raggiunti:

Papini aveva messo il dito su una piaga: aveva sentito che non era in pericolo solo un particolare dell'edificio, ma che tutto sembrava cadere; che non si trattava di un episodio, ma di un intero dramma [...] Perché sentiva che in crisi era tutto l'uomo, ogni sua dimensione; perché con quella sua intuizione, purtroppo non sempre accompagnata da corrispondente consapevolezza critica, sentiva che il pensiero umano era giunto a un limite, e non si poteva continuare per la solita strada. Il suo divagare [...] d'avventura in avventura, fu la sua ricerca di un volto da dare a un mondo che aveva consumato ogni aspetto conosciuto. Il suo itinerario, con i suoi errori di ogni sorta [...], il suo perenne scontento, il suo irritante oscillare, sono lo specchio di un'inquietudine che pure non è meno significativa di altre parventi sicurezze.<sup>16</sup>

Una traccia che scalza ovviamente l'ipotesi del più riduttivo «personalismo solipsistico»<sup>17</sup> messo in luce da Bobbio, e che ser-

<sup>15</sup> Carmine Di Biase, *Giovanni Papini*, in *Letteratura italiana. Novecento. I contemporanei: gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, diretta da Gianni Grana, vol. II, Marzorati, Milano 1982, p. 1278.

<sup>16</sup> Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928), Laterza, Bari 1956, p. 263 segg.

<sup>17</sup> Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IX, cit., p. 134.

ve a riabilitare soprattutto la storia narrata nell'*Uomo finito*, specie se in essa ci si imbatte dopo l'apparente genericità del giudizio di Flora<sup>18</sup> o l'aspra critica formulata da Cecchi:

Nell'*Uomo finito*, sono narrate le esperienze di uno pel quale l'azione magica ha costituito, senza frutto, il proposito supremo. Ora questo proposito può servire, come un qualunque altro espediente, a legare materialmente con un filo continuo i ricordi; ma non certo ad animarli in modo vitale. È un principio sovrapposto, arbitrario, folle, e com'è logicamente improbabile, è inefficiente per base di vita etica. Il Papini, invece, ha preteso di tenere continuamente questo principio nella relazione della vita etica. Non ha voluto fingerci le avventure di un nuovo Prospero o Merlino, ma sceneggiare il dramma di un uomo nella nostra epoca, che veste panni come noi, e legge i nostri stessi libri; e vuole pure essere mago; e trovare, studiando W. James, modi per trasformare di colpo, attraverso semplici atti di pensiero, le cose. Ne è venuto un mostro. L'ostinata affermazione («voglio esser genio, mago, Dio, ecc.») è commentata, sviluppata da una serie di fatti che stanno con essa in rapporti infimi, accessorii; certi schemi letterarii, la fondazione di un giornale, la progettata partenza per l'America allo scopo di crearvi una religione nuova. Troppo, da una parte; e, dall'altra, troppo poco. E ciò che manca è proprio il punto umile e intatto dell'esperienza effettuale: il punto nel quale l'atto morale fiorisce. In questo libro di eroismo, di magia e di divinità, manca insomma l'uomo. Manca la serietà della vita. Come potrebbe esserci la serietà della poesia?<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Cfr. Francesco Flora, *Scrittori dell'età vociana*, in Id., *Storia della letteratura italiana* (1940), vol. V: *Il secondo Ottocento e il Novecento*, Mondadori, Milano 1961, pp. 588-89: «L'opera giovanile del Papini, nella quale si congiungono più che non si alternino l'alterigia della fantasia, della polemica, della ricerca speculativa, il gusto e talora l'arroganza della stroncatura, non per malignità d'animo, ma per sfogo di umori irrequieti, una vena di acre mestizia e fin di idillio, movendo su per giù dai racconti *Il tragico quotidiano*, *Il pilota cieco*, *Parole e sangue*, e giungendo a *Le memorie d'Iddio*, sembra comporsi nel libro *Un uomo finito* ove egli racconta più con animo attivo che non memorante le esperienze intellettuali della sua giovinezza. Copre il pudore col frastuono delle frasi assertive e pugnaci e talora lo fa traboccare in irsute parolacce».

<sup>19</sup> Emilio Cecchi, *Prosatori e narratori*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IX, cit., p. 562.

Dovremo allora tornare a pendere dalla parte di Serra che, cercando di mettere ordine fra gli animi e di tacitare l'ostilità dei contemporanei – per lo più vittime risentite degli strali papiniani –, accreditando il valore dell'opera alla luce della sua più violenta «passione», cerca di togliere la sommessa «armonia» dei fatti e degli episodi raccontati da Papini dal fuoco dissonante della sua continua contestazione:

nell'*Uomo finito* Papini ha qualche cosa di più; sempre sommario e superficiale e ambizioso nella confessione che è piuttosto una tumultuosa descrizione di se stesso, trova tuttavia nell'orgoglio esasperato e nell'insolenza stessa del cinismo momenti di stanchezza amara e di verità profonda; lagrime di passione gocciano sul viso maligno e sembrano creare nell'animo la solitudine di certe campagnose pene, pietrificate e sconvolte sotto un cielo cattivo. Gli episodi acquistano una continuità dialettica, e dal disordine nasce una musica. Allora si capisce che quel rumore superficiale che ci aveva turbato e infastidito fino a ieri, nascondeva qualche cosa di profondo.<sup>20</sup>

Sulla scorta di questo pensiero, come in molti ormai hanno auspicato, è possibile dunque rileggere questo libro di Papini collocandolo nel novero dei libri necessari del primo Novecento, al pari del *Fu Mattia Pascal* (1904) di Pirandello e del *Codice di Perelà* (1911) di Palazzeschi, senza comunque sottrarlo alla sua specificità «di pensiero e di rinnovato interesse alla vita». Al pari di scrittori come Borgese o Bontempelli – sottolinea Salvatore Battaglia –, la proposta di Papini «partiva da una polemica antiletteraria e antiformalistica a favore di una più intensa consapevolezza dei contenuti concettuali ed etici»<sup>21</sup> e alla luce di tali considerazioni certamente quest'opera segna un momento decisivo della sua attività.

<sup>20</sup> Renato Serra, *Le Lettere*, in Id., *Scritti*, a cura di Giuseppe De Robertis e Alfredo Grilli, vol. I, Le Monnier, Firenze 1958, p. 341.

<sup>21</sup> Salvatore Battaglia, *La puntigliosa «anarchia» di Papini*, in *Letteratura italiana. Novecento. I contemporanei: gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, cit., p. 1334.

*Un uomo finito* conferma il valore e la talentuosa spregiudicatezza di un genio autodidatta, audace nel rivendicare per sé il più vasto orizzonte d'impresa e d'azione, invischiato nella fitta rete del suo tempo, mai del tutto capace di liberarsi dalle pastoie reazionarie della storia, ma così profondamente determinato nelle sue convinzioni da riuscire a superare la prova del tempo.



## Nota all'edizione

Riproduciamo integralmente il testo della prima edizione: Giovanni Papini, *Un uomo finito* (Quaderni della Voce, raccolti da Giuseppe Prezzolini. Pubblicazione della «Libreria della Voce», quaderno XVIII-XIX, gennaio 1913), Firenze 1913. A partire dalla X edizione (Vallecchi, Firenze 1920) fino a quella contenuta nelle «Opere di Giovanni Papini» (Vallecchi, Firenze 1932), il testo fu sottoposto a un'attenta revisione da parte dell'autore, per cui ogni edizione successiva risulta esemplata sulla versione «purgata» del '32, comprese quelle pubblicate nei tascabili Mondadori e Vallecchi prima della pubblicazione di Giovanni Papini, *Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*, a cura di Luigi Baldacci, con la collaborazione di Giuseppe Nicoletti, Mondadori, «i Meridiani», Milano 1981.

Come si legge nella *Nota ai testi* del «Meridiano» – dove viene proposta un'ampia campionatura delle correzioni apportate –, in seguito alla conversione al cattolicesimo Papini ritenne opportuno cancellare alcune espressioni da lui ritenute irrigoardose nei confronti della religione cattolica, operando lievi correzioni che però mutarono, in alcuni punti, il senso del testo. Certamente il suo spirito correttivo si appuntò sull'uso di una terminologia sconveniente, considerata al limite della blasfemia, anche se più evidenti sono i tagli e le modifiche che l'autore apportò alle metafore o espressioni suscettibili di riserve moralistiche.

La scelta di ripubblicare la prima edizione del testo, dunque, coincide con l'intenzione di riaffermarne il valore storico, oltre che quello letterario, derivato dalle considerazioni che si sono brevemente enucleate nell'Introduzione.



# Un uomo finito

Tu non se' morta, ma se' ismarrita  
Anima nostra, che sì ti lamenti

DANTE



## Indice

v	<i>Introduzione</i> di Marco Corsi
XXXI	<i>Nota all'edizione</i>
UN UOMO FINITO	
ANDANTE	
5	I Un mezzo ritratto
9	II Un centinaio di libri
13	III Un milione di libri
17	IV Dal tutto al nulla
29	v L'arco di trionfo
32	VI Miseria
37	VII La mia campagna
APPASSIONATO	
43	VIII La scoperta del male
48	IX Gli altri
54	x Lui
61	XI La scoperta dell'unità
64	XII Il mondo son io
68	XIII Nulla è vero – tutto è permesso
72	XIV Ribollimento

TEMPESTOSO

79	xv	Il discorso notturno
86	xvi	Palazzo Davanzati
90	xvii	La sortita
95	xviii	La fuga dalla realtà
102	xix	I fratelli morti
109	xx	I piccoli vivi
114	xxi	Io e l'amore

SOLENNE

123	xxii	La missione
132	xxiii	Il perfetto
136	xxiv	L'ingegno
140	xxv	Dies Irae
148	xxvi	Fare!
154	xxvii	Verso il nuovo mondo
158	xxviii	La conquista della divinità

LENTISSIMO

169	xxix	La discesa
172	xxx	Accuso soltanto me stesso
176	xxxi	Giornate vergognose
179	xxxii	Cosa volete da me?
181	xxxiii	La gloria
184	xxxiv	E se anche...
187	xxxv	Sono un imbecille...
190	xxxvi	E un ignorante
193	xxxvii	Non conosco gli uomini
197	xxxviii	L'ispirazione
199	xxxix	I miei debiti
203	xl	Il buffone
207	xli	Un po' di certezza
211	xlII	Voglio il male!
213	xlIII	La fine del corpo

ALLEGRETTO

- 221 XLIV La morte  
223 XLV Appunto per questo!  
229 XLVI Il ritorno alla terra  
236 XLVII Chi sono  
241 XLVIII Dichiarazione di stile  
245 XLIX Non son finito!  
248 L Alla nuova generazione

